

RIEDIZIONI Il romanzo più famoso di Horace McCoy, *Non si uccidono così anche i cavalli?*, sembra raccontare l'Italia di oggi: cos'altro è una maratona danzante se non il tener duro fino al prossimo break?

■ di Wu Ming 1

Che malattia è quando in ogni storia, in qualunque epoca sia stata scritta, leggi in allegoria la situazione italiana di oggi? Ed è un problema mio o un punto di forza del libro? È l'opera a essere «invecchiata bene» o è la realtà a riprodursi miseranda, stagnante (anzi, *stagflattiva*) e ogni volta scimmiettante se stessa? Di certo, la riedizione del romanzo più famoso di Horace McCoy (*Non si uccidono così anche i cavalli?*) ha un timing perfetto, da nuoto sincronizzato. Nuoto nella melma, ovviamente. Nei recessivi anni Trenta americani, McCoy (1897-1955) attinge alla propria biografia e racconta di illusi, derelitti e illusi derelitti, uomini e donne provenienti da ogni dove che, per le strade di Hollywood, mendicano spiccioli di attenzione e so-

Depressi e precari, tutti in pista da ballo

vente vanno a finir male. McCoy sa di cosa parla: già eroe della Grande Guerra, ex-dandy finito in malora, scrittore di racconti per le riviste *pulp* e sceneggiatore precario di *B-movies*, all'età di quarant'anni ha fatto il pieno di frustrazioni (proprie e altrui). Fra i mestieri assurdi che s'è trovato a fare, anche quello di buttafuori durante le maratone di ballo. Proprio quel mondo ispira il libro, che Simone De Beauvoir definirà «il primo romanzo esistenzialista apparso in America».

Le maratone di ballo: gare di resistenza a tempo di musica, antesignane dei futuri *reality*. Coppie di disperati, per un premio in denaro contante, si sfidano a chi danza più a lungo. Si balla tutto il giorno e tutta la notte, per intere settimane, con pause di pochi minuti per fare i bisogni, mangiare, dormicchiare. Il pubblico pagante si gode tutto: le acrobazie per radersi in piedi senza smettere di muoversi a tempo, gli scontri tra volontà e membra, gli sforzi per tener duro fino al prossimo break, lo spegnersi dell'ultima scintilla di vita nelle gambe, gli svenimenti. Con stile asciutto e paratattico McCoy racconta di Robert, spiantato aspirante regista, e Gloria, che non aspira nemmeno più a fare l'attrice, è sposata per la vita che ha condotto e ha esaurito la sua quota di sogni. I due non fanno in tempo a presentarsi che subito, per zittire lo stomaco, decidono di iscriversi a una maratona. Mal gliene incoglie. Sadismo, claustrofo-

Non si uccidono così anche i cavalli?

Horace McCoy
Trad. di Luca Conti
pagine 121, euro 12,00
Terre di mezzo

bia, pulsione di morte: l'autore non risparmia nulla al lettore, e smuove nella mente analogie, *déjà vu*, *déjà foutous*. Nel romanzo si agitano molti dei fantasmi che tormentano l'oggi: crisi, precarietà, assenza di prospettive, voyeurismo di massa, marketing senza scrupoli. Ci si avventura persino nel dibattito bioetico, quando il libro diventa una riflessione - più che mai discreta - sul suicidio assistito. Allude proprio a questo il titolo originale, *They shoot horses, don't they?* («I cavalli li uccidono, no?»). Compaiono anche i comitati di bigotti, le associazioni per la tutela della morale, i Moige che, allora come oggi, propongono soluzioni sbagliate (la censura codina e

sessuofobia) a problemi reali (l'invadenza dei media, la riduzione a merce di ogni aspetto della vita). Da questo romanzo, nel 1969, Sidney Pollack trasse l'omonimo film con Jane Fonda e Michael Sarrazin. Leggendo il libro e rivedendo la pellicola ho pensato: cos'è il tran tran degli spossessati di sogni, dei precari in tutto, dei proletari senza rivoluzione se non una maratona, una gara di resistenza al suono di orchestre da quattro soldi, un tener duro fino al prossimo break, spuntino, sonnellino e di nuovo in pista? La tensione è repressa, è repressa ma sale, sale e si gonfia, finché un giorno uno scoppio non costringe l'orchestra a fermarsi, nessuno balla più, ci si riconosce mutualmente come umani. L'ordine verrà ristabilito, il tran tran riprenderà, ma è in quelle interruzioni che brilla la vita. È per farne esperienza che vale la pena tener duro. Per non finire come cavalli azzoppati.

TESTIMONIANZE «Lenzuola di cartone», vite di clochard

Un Angelo che abita su una panchina

■ Angelo Starinieri ha abitato per anni, e fino a pochi mesi fa, nella panchina n. 3 di Piazza Cadorna a Milano - quella con le tettoie progettate da Gae Aulenti. Insomma, un barbone. Adesso Angelo è autore di un piccolo, recente libro intitolato *Lenzuola di cartone*, pubblicato da ExCogita (la casa editrice milanese di Luciana Biancardi, coeditrice delle opere complete del padre, il grande Luciano). Probabilmente, in effetti, l'autore di *La vita agra* avrebbe approvato questa pubblicazione, non a caso con una postfazione di Beppe Sebaste, autore biancardiano che da tempo prepara un libro sulle «panchine», oggetto poe-

tico ma anche, oggi, oggetto politico. Sebaste nella sua postfazione parla di «guerra contro i poveri (e non contro la povertà)» in riferimento a recenti e diffuse sparizioni urbane di panchine, a proibizioni (per i poveri appunto) di sedervici e risposarsi. Angelo Starinieri racconta proprio questo, il mondo visto da una panchina, il mondo visto da un invisibile.

Racconta il suo vissuto paradossale e disperato, ma anche prodigo di aiuti verso i suoi compagni di panchine, con precisione e dignità. Il libro riporta anche disegni, ritratti di sé e degli altri senza fissa dimora. L'impulso a scrivere questo doloroso e straordinario osservatorio dell'umano in cui ha vissuto negli ultimi anni, pare di capire che sia giunto dall'episodio in apparenza banale raccontato a pagina 65. «Vedo una signora, una gran bella donna, farsi strada davanti a me. Mentre con andatura veloce, nonostante tacchi vertiginosi delle scarpe griffate, tenendolo per mano, accompagna verso scuola il figlio, trova il tempo per apostrofare il ragazzino con una frase, dopo averlo strattinato per costringerlo a guardarmi: "Se non studi, farai la fine di quello lì". Lo dice additandomi con disprezzo, forse quasi cercando di accattivarsi la mia complicità. Ma non c'è un barlume di pena, se non di pietà, nei suoi occhi gelidi...». Il *clochard* Angelo resta «paralizzato da quella stiletta al veleno». Prima di diventare un barbone, Angelo Starinieri è stato per anni manager di importantissime aziende, e nella sua formazione fanno parte studi la maturità artistica e studi universitari architettura. Poi, la caduta. Oggi è attivo nel volontariato e nelle politiche sociali. Acquistare, leggere questo libro è anche un modo per rendere visibili gli invisibili.

Stefania Scateni

Lenzuola di cartone

Angelo Starinieri
pagine 79
euro 12,00
ExCogita

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

INDOVINA CHI VIENE A CASA?

Che cosa succede se come compagna di appartamento, per condividere le spese, vi trovate, da un giorno all'altro, una transessuale alta due metri, dedita ad attività legali e non, e magari anche tossicodipendente? Il protagonista e voce narrante del romanzo, Giovanni, non si era mai trovato di fronte a una situazione così difficile da gestire. Anche perché Lu (questo il nome della coinquilina transgender) porta in casa, tutti insieme, i suoi problemi e le sue avventure. Qualcosa che sconvolge la tranquillità di Giovanni, modesto impiegato di provincia con alle spalle una vita piuttosto piatta. La convivenza non è delle più facili, finché l'onda degli eventi non farà scoprire ai due improvvisati amici le ragioni di una possibile solidarietà. Emiliano Gucci fiorentino, classe 1975, con all'attivo un paio di romanzi pubblicati da Fazi (*Domie e topi* e *Sto da cani*) - firma una narrazione avvincente, dura e diretta nel suo realismo a tratti un po' stralunato e resa in una lingua veloce e aderente alla realtà raccontata.

r. carn.



Un'inquilina particolare
Emiliano Gucci
pagine 276, euro 15,00
Guanda

GUIDA ALLA SICILIA LETTERARIA

Una guida alla Sicilia letteraria, curata da Domenica Perrone, docente di Letteratura italiana all'Università di Palermo. Innanzitutto gli scrittori locali che hanno raccontato i loro posti: Verga, D'Arigo, Quasimodo, Sciascia, Tomasi di Lampedusa. Ma anche - nel saggio conclusivo del volume, a firma di Natale Tedesco - «la Sicilia degli stranieri», cioè di quegli scrittori che, venendo da fuori, sono rimasti affascinati dai colori, dai profumi e dalla storia dell'isola. Così da Messina ad Enna, da Siracusa ad Acitrezza, da Palermo ad Agrigento, prende forma una Sicilia insieme geografica e letteraria, reale e immaginaria. Lettori ideali del volume sono, ovviamente, gli appassionati di letteratura, ma anche, come scrive la curatrice, «chiunque voglia comprendere la Sicilia nella sua ricchezza e complessità culturale». Quasi una sorta di *baedeker*, da mettere sullo scaffale delle guide di viaggio. Anche perché a ognuno degli scrittori trattati nel libro è stato dedicato un parco letterario. Al volume si accompagna un dvd.

r. carn.



I luoghi degli scrittori
a cura di D. Perrone
pagine 152, euro 20,00
Bonanno Editore

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Giappone Eppure sono segni

GIUSEPPE MONTESANO

C'è una foto del grande scrittore giapponese Yasunari Kawabata mentre scrive con il pennello: si vedono i caratteri disegnati a mano, il pennello intriso di inchiostro e una sorta di distaccata concentrazione nel gesto di Kawabata. La scrittura-pittura le cui origini sono arcaiche influenza

ancora la letteratura giapponese? Lo scrittore Natsume Soseki diceva ai primi del '900 che non c'era possibilità di conciliazione tra una lingua che si legge in verticale come un cadere di pioggia e una che si legge in orizzontale come un flusso. La sensazione che ha il lettore che legge in traduzione è quella di assistere a uno slentarsi delle giunture, dei nessi sintattici, delle consequenzialità logiche; come nei dipinti-grafie gli spazi bianchi, che sono i non-detti, sembrano far parte del detto in modo fondamentale; le stesse sequenze narrative, quelle che collegano un evento, psicologico o puramente fattuale, a un altro, sono più libere, indugianti; è come se mancasse sempre qualcosa che chi legge è chiamato a immaginare o a sentire,

silenziosamente complice; l'ambiguità del senso, che è di tutta la letteratura, aumenta; ma non è ambiguità, è più un continuo sospendere le conclusioni, lasciando che abbiano tempo per formarsi ma anche per dissolversi: come i fiocchi di neve che possono accumularsi in strati o dissolversi in vapore che ossessionano generazioni di poeti giapponesi. Questo spazio dove non c'è fretta per le conclusioni è ancora presente in *La formula del professore*, un romanzo di Yoko Ogawa, forse la più importante scrittrice giapponese contemporanea: storia di un geniale professore di matematica colpito da una malattia che gli fa avere solo 80 minuti di memoria, e che intreccia un rapporto

sempre più profondo con la sua governante e il figlio della donna, con il quale condivide la passione per il baseball, facendo penetrare entrambi nei segreti della matematica. Un *Beautiful mind* giapponese? No: la figura dell'eroe all'occidentale è qui molto più sfumata, ambigua; e quello che importa alla Ogawa sono gli scambi fra i personaggi, il fluire tra loro di qualcosa che sembra la matematica e il baseball ma è altro. Per quanto suoni sentimentale, l'unica parola che definisca questo qualcosa è «vita»: e raccontare la sensazione inafferrabile del farsi e disfarsi della vita come il formarsi e il dissolversi di un fiocco di neve, è forse il cuore della grande narrativa giapponese. Alla Ogawa castamente morbosa di *L'anelare*,

e soprattutto a quella dei tre bellissimi racconti di *La casa della luce*, la voce sommessa di *La formula del professore* aggiunge ancora una nuova faccia. Chi vuole entrare nel mondo parallelo della letteratura giapponese non si perda un libro lieve e acuto di Philippe Forest: *Sarinagara*. Forest racconta nel suo libro tre vite: quella del poeta Issa, quella dello scrittore Natsume Soseki e quella del fotografo di Hiroshima Yamahata Sosuke. Non sono biografie, non sono saggi, non sono romanzi: davvero la parola più adatta per queste storie di artisti è *Vite*, vite raccontate da Forest con una capacità di penetrazione e una velocità lenta e ricca di chiaroscuri che sembra essersi comunicata allo scrittore francese direttamente dai suoi tre

modelli. E così nel libro campeggia la storia della follia di Soseki, che in un viaggio in Inghilterra precipita nello *spleen*, in una follia che è una chiarezza nera sul mondo e che quasi lo distrugge: il quasi su cui Forest costruisce il suo racconto. E Forest sbazza poi il ritratto indimenticabile di un Issa quasi afasico, grasso, semicalvo, ma vivo: «Se il suo aspetto lo imbarazza un po', le sue funzioni corporali più vili lo divertono: nella neve dove altri poeti scorgono l'immagine sublime dell'impermanenza e della purezza, disegna con l'urina disgustose strie giallastre, manipolando il pene tutto raggrinzito dal freddo e ormai nascosto dal ventre prominente»: ancora segni e ideogrammi? E c'è ancora il ritratto di Issa che si

sottrae al mondo in un gesto che non è un odiare ma una diversa forma di amore, che Forest riassume in una parola chiave: «In giapponese, *sarinagara* significa qualcosa come: eppure», una parola che compare abbagliante in un haiku di Issa: «è di rugiada/è un mondo di rugiada/epppure eppure...»

E che cosa aggiungere a questo haiku? La poesia basta sempre a se stessa.

La formula del professore

pp.200, euro 15,00

La casa della luce

p.155, euro 13,00

di Yoko Ogawa, tr. Mimma De Petra

il Saggiatore

Sarinagara

pp.265, euro 17,00

Philip Forest tr. Gabriella Bosco

Alet Edizioni